

Shaye J.D. Cohen

Dai Maccabei alla
Mishnah

Paideia Editrice

CODICI CCE2 : HRJC

SCHEMA BIBLIOGRAFICA CIP

Cohen, Shaye J.D.

Dai Maccabei alla Mishnah / Shaye J.D. Cohen

Torino : Paideia, 2020

419 p. ; 21 cm – (Studi biblici ; 200)

ISBN 978-88-394-0956-0

Indici, bibliografia e glossario

1. Ebraismo – Storia – Periodo postesilico, 586 a.C. - 210 d.C.
2. Ebrei – Storia antica

296.09014 (ed. 22) – Ebraismo. Fino al 499

Titolo originale dell'opera:

Shaye J.D. Cohen

From the Maccabees to the Mishnah

Third Edition

Traduzione italiana di Biagio Santorelli

Westminster John Knox Press, Louisville, Kent. 2014

© Shaye J.D. Cohen, 1987, 1989, 2014

© Claudiana srl, Torino 2020

ISBN 978.88.394.0956.0

Sommario

Prefazione alla prima edizione	9
Premessa alla terza edizione	11
Premessa alla seconda edizione	14
Premessa alla prima edizione	16
1	
Il giudaismo antico. Cronologia e definizioni	19
2	
Giudei e gentili	41
3	
La «religione» giudaica. Pratiche e credenze	86
4	
La comunità e le sue istituzioni	156
5	
Settario e normativo	184
6	
La creazione del canone e i suoi effetti	251
7	
L'entrata in scena del giudaismo rabbinico	303
8	
La separazione delle strade. Giudei, cristiani, cristiani giudei (ca. 100-150)	329

Bibliografia di approfondimento	367
Glossario dei termini tecnici	383
Indice analitico	389
Indice del volume	417

I

Il giudaismo antico Cronologia e definizioni

Obiettivo di questo libro è di interpretare il giudaismo antico: individuarne le idee fondamentali, definirne le pratiche salienti, seguirne le linee unificatrici e valutarne i rapporti con la religione e la società israelite. Il libro presenta un'organizzazione tematica più che cronologica; per consentire di seguire più facilmente l'argomentazione, tuttavia, nella prima sezione di questo capitolo si passa brevemente in rassegna la cronologia del giudaismo antico e nella seconda si affrontano alcuni problemi di periodizzazione. Nella terza sezione si delineano i temi principali di ciascun capitolo. La conclusione è una breve trattazione dell'unità e diversità nel giudaismo antico.

I. Cronologia

Nel 587 a.e.v. molti abitanti del regno di Giuda furono esiliati a Babilonia, inaugurando così il *periodo esilico* (a.e.v. = avanti l'era volgare ed e.v. = era volgare – equivalenti religiosamente neutri di a.C. = avanti Cristo e d.C. = dopo Cristo). Nel 587 Gerusalemme e il suo tempio erano stati distrutti e il regno non esisteva più. Con la conquista persiana di Babilonia nel 539 a.e.v., il conquistatore, Ciro il Grande, concesse ai giudei (o giudei) di tornare in patria. Alcuni di loro approfittarono dell'offerta. Almeno due gruppi di giudei babilonesi tornarono nella terra di Giudea durante gli anni trenta e venti del VI sec. a.e.v. Dopo alcune aspre e complesse faide con la comunità di quanti non erano mai stati in esilio, i giudei ricostruirono il tempio e lo dedicarono nel 516 a.e.v. Geremia ed Ezechiele erano attivi all'inizio dell'età esilica; il Deutero-Isaia e la sua

scuola (gli anonimi autori di *Is.* 40-66), Aggeo e Zaccaria (l'autore di *Zacc.* 1-8) erano attivi alla fine di quest'epoca.

Il *periodo persiano* durò soltanto duecento anni, dal 539 a.e.v. (la conquista di Babilonia da parte di Ciro il Grande) al 334 o 333 a.e.v. (la conquista della Persia da parte di Alessandro Magno). Il prodotto più importante di questo periodo, oltre al restauro del tempio, fu l'attività di Esdra (probabilmente 458 a.e.v., benché sovente si propenda per una datazione posteriore di circa trent'anni) e Neemia (445 e 432 a.e.v.). Esdra guidò un nuovo gruppo di reduci da Babilonia, tentò di sciogliere i matrimoni con non giudei che erano stati contratti principalmente da sacerdoti e aristocratici, e lesse «il libro dell'insegnamento (*torah*) di Mosè» al popolo. Neemia mostra una biografia più varia, in cui trovarono posto la fortificazione e il ripopolamento della città di Gerusalemme, la cancellazione dei debiti dei poveri e un lungo elenco di riforme religiose. La generazione di Esdra e Neemia è l'ultima a essere trattata dagli storici biblici. Malachia fu l'ultimo dei profeti (in realtà «Malachia» è probabilmente non un nome di persona ma un nome comune, che vale «il mio messaggero» o, con una puntazione leggermente diversa, «il suo messaggero»; in altre parole, il libro di Malachia è anonimo), e probabilmente visse poco prima di Esdra e Neemia. Esdra e Neemia segnano la fine della «Bibbia» e dell'«Israele biblico» (si vedano la prossima sezione e il cap. 6).

La conquista della Persia da parte di Alessandro Magno inaugurò il *periodo ellenistico*. Dopo la morte di Alessandro (323 a.e.v.), il suo impero fu spartito tra i suoi generali. Seguirono vent'anni di scontri. Quando infine la polvere si posò (301 a.e.v.), la Giudea divenne parte del regno d'Egitto (governato dai Tolemei macedoni). Un secolo più tardi (200 a.e.v.), la Giudea fu conquistata dai re macedoni di Siria (i Seleucidi). Per ciò che concerne la storia culturale, il periodo ellenistico durò per secoli, forse fino alle conquiste arabe del VII sec. e.v. Nella prospettiva della storia politica, invece, il periodo ellenistico fu molto più breve. Per molti abitanti del Le-

vante, il periodo terminò quando il governo dei re macedoni d'Egitto e Siria fu sostituito da quello di Roma, nel I sec. a.e.v. Per i giudei fu ancora più breve.

Durante il periodo persiano ed ellenistico, i giudei conservarono un atteggiamento passivo nei confronti dei dominatori. Non ci sono segni di alcuna rivolta importante dei giudei contro gli imperi che li governarono. Questo atteggiamento cambiò drasticamente negli anni sessanta del II sec. a.e.v. Nel 168-167 a.e.v., Antioco Epifane, il re seleucide di Siria, profanò il tempio e perseguì il giudaismo; eresse nel tempio un altare a Zeus e tentò ovunque di costringere i giudei a violare le leggi della torah. Diversi gruppi di giudei si ribellarono al re; il più importante fra questi fu il clan di Mattatia Asmoneo e suo figlio Giuda Maccabeo (da cui l'intera dinastia è spesso chiamata Maccabea o Asmonea). Nel 164 a.e.v. i Maccabei riconquistarono e purificarono il tempio; la fine della dominazione seleucide sarebbe avvenuta vent'anni dopo (142 a.e.v.).

L'aspetto che più colpisce del periodo ellenistico è la sua fine traumatica, ma il IV e il III sec. a.e.v. rappresentano un importante periodo di transizione nella storia del giudaismo, nonostante l'apparente tranquillità e la scarsità della documentazione. Questi secoli videro la crescita della diaspora, la «dispersione» dei giudei per tutto il mondo; gli inizi della canonizzazione delle Scritture; la composizione delle più antiche opere non bibliche che siano state preservate; la graduale trasformazione della profezia in apocalisse; l'emergere di una classe di scribi, esperti non religiosi delle tradizioni sacre. Alcuni libri della Bibbia furono scritti durante questo periodo, tutti anonimi, ma impressionanti sia per il numero sia per l'importanza (ad esempio Giona e Giobbe). Il libro più recente della Bibbia, Daniele, fu composto proprio alla fine del periodo ellenistico, durante i tempi bui della persecuzione di Antioco.

Il periodo maccabaico durò un secolo, dalla vittoria del 164 a.e.v. all'entrata dei romani a Gerusalemme, nel 63 a.e.v. Durante il loro regno i Maccabei crebbero gradualmente in po-

tere e prestigio: erano nati come ribelli ostili all'impero seleucide, ma meno di dieci anni dopo la morte di Giuda il fratello di questo fu nominato sommo sacerdote da un familiare di Antioco Epifane! Negli anni quaranta e trenta del II sec. a.e.v., i Seleucidi non potevano ormai far altro che accettare l'indipendenza dello stato maccabaico. L'ascesa dei Maccabei nell'ordinamento politico giudaico fu altrettanto straordinaria. I Maccabei partirono come insignificanti preti di campagna per diventare sommi sacerdoti e re, sovrani di uno stato indipendente; perseguirono una politica estera aggressiva, cercando un'alleanza con Roma contro i Seleucidi e ritagliandosi un regno più esteso di quello di David e Salomone.

La loro caduta dal potere fu causata da nemici interni ed esterni. Durante il regno di Giovanni Ircano (135-104 a.e.v.) e Alessandro Janneo (103-76 a.e.v.), molti giudei avversarono la dominazione maccabaica. Questi oppositori non erano giudei «ellenizzanti» o «fuorilegge» favorevoli alla distruzione del giudaismo tentata da Antioco, ma giudei fedeli alla tradizione, che non tolleravano più i mezzi autocratici dei Maccabei. I Seleucidi e le città-stato greche della regione non riconobbero mai del tutto l'indipendenza maccabaica, ma la principale minaccia esterna venne da un potere che inizialmente era comparso sulla scena come amichevole e alleato. All'inizio, quando l'impero seleucide era ancora forte, i romani accettarono un trattato d'alleanza con i Maccabei (1 *Macc.* 8); come si suol dire, «il nemico del mio nemico è mio amico». Tuttavia, quando il potere dei Seleucidi declinò e quello dei Maccabei crebbe, i romani compresero che non era più nel loro interesse sostenere lo stato giudaico, giacché i Maccabei erano diventati una minaccia per gli interessi romani nell'area tanto quanto lo erano stati i Seleucidi. Dopo aver conquistato Gerusalemme nel 63 a.e.v., i romani compresero che i Maccabei costituivano un fattore nazionalistico che non poteva coniugarsi facilmente con la propria visione imperiale; così, i Maccabei furono messi da parte e fu creata una nuova dinastia.

La nuova dinastia doveva tutto ai romani, e pertanto li so-

steneva incondizionatamente. Il fondatore della dinastia fu Erode il Grande (37-4 a.e.v.). Questi tentò di essere il re di tutti i suoi sudditi, non solo dei giudei: fu benefattore di città e templi pagani così come di città giudaiche e del tempio di Gerusalemme, e costruì numerose fortezze, la più celebre delle quali fu Masada. Erode impose tasse gravose per finanziare tali progetti e poiché non si sentiva sicuro nel suo governo uccise numerosi membri dell'aristocrazia che potevano vantare un prestigio e un rango nella comunità giudaica superiori ai suoi, e uccise anche molte delle sue mogli e dei suoi figli, sospettandoli (talvolta a ragione) di tramare cospirazioni.

La simbiosi tra giudei e romani raggiunse l'apice durante i regni di Erode il Grande e del nipote Erode Agrippa I (41-44 e.v.). Ma i romani cominciarono a preferire governare i giudei mediante propri amministratori, detti procuratori o prefetti, piuttosto che tramite re vassalli. Quella dei procuratori era una categoria particolarmente eterogenea, ma perlopiù costoro non erano sensibili ai bisogni della popolazione. Alcuni erano brutali (come Ponzio Pilato), altri corrotti, i più incompetenti. In conseguenza dei loro errori, di conflitti etnici tra giudei e pagani interni alla nazione, di disordini sociali nell'ordinamento politico giudaico, e di gravi problemi economici, nel 66 e.v. scoppiò una guerra contro i romani, a circa 128 anni dalla loro prima entrata a Gerusalemme (dal 63 a.e.v. al 66 e.v. corrono 128 anni, non 129, perché un anno 0 non esiste). È questa la «grande rivolta», la «prima rivolta».

Colti di sorpresa, inizialmente i romani subirono qualche grave sconfitta, ma nell'estate del 67 e.v. Vespasiano marciò sulla Galilea dalla Siria e cominciò una riconquista lenta e misurata. Nel 68 l'intera nazione era ormai stata pacificata, eccetto Gerusalemme e poche roccaforti isolate. Vespasiano, tuttavia, non aveva fretta di prendere d'assalto Gerusalemme. I giudei si stavano massacrando a vicenda nelle proprie lotte di potere, e, soprattutto, c'era ancora un vuoto di potere dopo il suicidio di Nerone nel giugno del 68 e.v. Prendendo tempo, Vespasiano aveva tutto da guadagnare e niente da perdere:

giocò bene le sue carte e, come risultato, nel luglio del 69 e.v. fu proclamato imperatore. Vespasiano dedicò la parte restante di quell'anno a mettere in sicurezza il proprio potere. Un nuovo imperatore ha bisogno di una vittoria per dimostrare il proprio valore: Vespasiano affidò la guerra al figlio Tito. Nell'estate del 70 e.v., al termine di un assedio brutale, Gerusalemme fu ripresa e il tempio distrutto. Restavano poche operazioni per completare la campagna, segnatamente la presa di Masada (73 o 74 e.v.), ma a tutti i fini pratici la guerra era finita. Il *periodo del secondo tempio* si era concluso.

La guerra del 66-70 fu la prima rivolta giudaica contro i romani, ma non l'ultima. Nel 115-117 i giudei di Egitto, Cipro e Cirenaica (nell'odierna Libia) si ribellarono ai romani. I giudei della terra d'Israele, a quanto pare, non parteciparono a questa guerra in misura significativa, e i motivi e lo svolgimento del conflitto restano perlopiù oscuri. Negli stessi anni, i giudei di Babilonia combatterono al fianco dei loro governanti contro i romani che avevano invaso il loro territorio, ma tutto porta a considerare questo conflitto una guerra completamente separata, su cui qui non è necessario soffermarsi. L'altra importante sommossa è quella di Bar Kokhba (132-135), talvolta definita «seconda rivolta». I motivi e l'andamento anche di questa guerra sono perlopiù oscuri, ma le testimonianze indicano che le guerre del 115-117 e del 132-135 furono eventi gravi con conseguenze gravi. La guerra del 115-117 ebbe come risultato la decimazione dei giudei d'Egitto, fino ad allora la più considerevole e importante comunità giudaica della diaspora romana. La guerra di Bar Kokhba provocò la paganizzazione della città di Gerusalemme (ricostruita sotto il nome di Elia Capitolina) e il cambiamento del nome della provincia da *Iudaea* in *Palaestina*.

L'ultima parte del periodo del secondo tempio, il periodo compreso fra l'ascesa dei Maccabei (negli anni 60 del II sec. a.e.v.) e la distruzione del tempio (70 e.v.) fu un capitolo ricco e significativo della storia giudaica. Fu un'età di gruppi settari (farisei, sadducei, esseni, comunità di Qumran, movimento di

Gesù [cristiani], sicari, zeloti e altri) e di letterature settarie; di apocalissi e speculazioni varie sul controllo degli eventi umani da parte di Dio, sulla natura del male, e sugli arcani del tempo della fine; della crescita di sinagoghe, della preghiera liturgica e dello studio scritturistico; fu l'«età aurea» del giudaismo della diaspora, specialmente in Egitto, che produsse una ricca letteratura in greco che mirava a presentare idee giudaiche in una veste ellenistica, e di un'intensa interazione del giudaismo con la cultura dell'ambiente circostante, che in alcune cerchie creò ostilità verso il giudaismo ma in altre suscitò un'attrazione che produsse convertiti e timorati di Dio.

La dominazione romana sui giudei continuò fino alle conquiste di parti e arabi nel VI e VII sec. e.v. (quando ormai l'impero romano era diventato cristiano e bizantino), ciò nondimeno i secoli che seguirono la distruzione del tempio sono spesso definiti *periodo rabbinico*. La parola *rabbi* significa «mio maestro» ed era originariamente un appellativo di rispetto (come il francese *monsieur*). Nel I sec. e.v. il titolo era ormai correntemente usato dagli studenti per rivolgersi al proprio maestro (*Gv.* 1,38). Nel II sec. e.v., il significato della parola cominciò a cambiare: rimaneva un titolo generico per un maestro o per qualcuno in una posizione d'autorità, ma divenne anche una definizione tecnica per indicare un membro di quella comunità che, tra il II secolo e il VI, sia in Israele sia in Babilonia, produsse una letteratura ponderosa e distintiva. La più antica di queste opere, completata attorno al 200 e.v., fu la Mishnah, e questa a sua volta fu oggetto di due commenti monumentali (o, più precisamente, opere che rivendicano di essere commenti): il Talmud della terra d'Israele (chiamato anche *Talmud di Gerusalemme*, o *Jerushalmi*), completato tra 360 e 400, e il Talmud di Babilonia (*Talmud Babilonese*, *Bavli*), completato attorno al 500 (ma che sarebbe stato riveduto ancora due o tre secoli dopo). I rabbi produssero anche una serie di commenti alle Scritture e varie altre opere. In questo libro con «i rabbi» e «il periodo rabbinico» ci si riferisce alla società e alla religione tra il II e il VI secolo e.v.

Giudei e gentili

Il rapporto di giudei e giudaismo con i gentili e la cultura gentile è argomento complesso, che si articola in tre temi distinti ma correlati: politico (in quale misura i giudei dovrebbero sottomettersi alla dominazione straniera?), culturale (in quale misura i giudei dovrebbero assorbire idee e pratiche gentili?) e sociale (in quale misura i giudei dovrebbero mescolarsi e interagire con i gentili?). Questi temi saranno affrontati separatamente, a iniziare dal più semplice, quello politico.

1. La politica: la dominazione gentile

Dal 587 a.e.v., anno della distruzione del primo tempio e dell'esilio in Babilonia, fino al 1948 e.v., alla fondazione del moderno Stato d'Israele, i giudei della diaspora e della terra di Israele vissero pressoché soltanto sotto dominazione straniera. Per lunghi tratti del periodo preesilico, il regno settentrionale subì la sottomissione politica ad Aram e Assiria, e il regno meridionale fu assoggettato ad Aram, Assiria, Egitto e Babilonia; prima della vera e propria distruzione, tuttavia, nessuno dei due regni perse mai i propri monarchi o la propria indipendenza formale. La dissoluzione del regno settentrionale nel 722 a.e.v. condusse alla scomparsa definitiva delle «dieci tribù» (anche se poi i samaritani rivendicheranno, forse a ragione, di essere discendenti di tali tribù). La dissoluzione del regno meridionale, tuttavia, non portò alla scomparsa dei giudei: questi tornarono nella loro terra, ricostruirono il loro tempio, e tentarono di continuare come prima – ma senza un re e senza indipendenza politica.

Questa situazione politica poneva questioni religiose: perché Dio consentì che i giudei fossero sottomessi dai gentili?

perché Dio non protesse il suo popolo? perché i gentili meritano il potere temporale, e non i giudei? Le risposte a tali domande saranno affrontate nel capitolo seguente. Qui interessa come i giudei risposero alle questioni politiche sollevate dalla sottomissione a una potenza straniera: come dovrebbero rapportarsi i giudei all'impero? dovrebbero appoggiarlo, contrastarlo, o adottare una posizione neutrale? e il loro appoggio o la loro opposizione dovrebbero essere attivi o passivi?

La risposta fu data da Geremia. Questi aveva ammonito gli abitanti di Gerusalemme che la loro rivolta contro il re di Babilonia era anche ribellione a Dio. Il profeta consigliò di arrendersi. Nabucodonosor compiva la volontà di Dio attaccando la città santa, e i giudei erano folli se credevano di potere sfidare la volontà di Dio: erano condannati al fallimento per i loro peccati e Nabucodonosor era l'agente divino della loro punizione (*Ger.* 25). In questa prospettiva Geremia trasferiva ai propri tempi l'interpretazione profetica della caduta di Samaria annunciata generazioni prima da Isaia (*Is.* 10).

Ma Geremia aggiunse anche un'altra interpretazione, una nuova concezione che i profeti precedenti non avevano sviluppato. La caduta di Gerusalemme e il trionfo di Babilonia sono le conseguenze non di peccato e punizione, ma di un fato immutabile. Dio, che ha il controllo della sorte di nazioni e imperi, ha deciso per ragioni imperscrutabili l'ascesa di Babilonia e la caduta di Giuda e altri stati (*Ger.* 27,2-8). Il potere concesso ai babilonesi era temporaneo; dopo un lasso prestabilito di tempo, fossero le tre generazioni di *Ger.* 27 o i «settant'anni» di *Ger.* 25,12 e 29,10, l'impero babilonese sarebbe caduto e i giudei sarebbero tornati dall'esilio in trionfo e gloria. Le ultime due profezie del libro sono visioni di sventura a danno di Babilonia (*Ger.* 50 e 51). Nel frattempo i giudei non avevano alcun potere di cambiare il decreto divino. Appoggiassero quindi i loro conquistatori e pregassero per il benessere delle nazioni in cui si trovavano a vivere (*Ger.* 29,5-7).

Quanto di tutto ciò sia stato annunciato da Geremia durante i tempi bui degli anni novanta e ottanta del VI sec. a.e.v., e

quanto sia stato aggiunto da discepoli ed editori successivi, non è facile stabilire; a prescindere dalla loro origine, queste idee ebbero un'enorme influenza sul pensiero e la pratica dei giudei posteriori. Tentando di comprendere il significato della profanazione del tempio da parte di Antioco Epifane nel 167 a.e.v., l'autore di Daniele si volse alle profezie di Geremia, in particolare a quella che riguardava il periodo dei «settant'anni» (*Dan.* 9,2). Quando l'autore dell'*Apocalisse di Baruc*, Giuseppe e i rabbi cercarono di comprendere il significato della distruzione del secondo tempio a opera dei romani, anch'essi guardarono a Geremia. L'influenza di Geremia è particolarmente evidente nelle apocalissi. Questi testi, a iniziare da Daniele, combinano regolarmente i due elementi fondamentali della teologia politica di Geremia: i gentili dominano i giudei per punirli dei loro peccati; i gentili continueranno a dominare i giudei fino a che la successione immutabile degli imperi non avrà completato il suo corso e sarà giunto il giorno prestabilito per la loro distruzione.¹

Le profezie di Geremia forniscono anche il contesto ideologico dell'atteggiamento politico dei giudei dell'antichità (e anche del medioevo e dei nostri tempi). Quando Ciro il Grande di Persia conquistò Babilonia nel 539 a.e.v. ed emanò l'editto che consentiva ai giudei di tornare in patria e ricostruire il tempio (*Esd.* 1,1-4), molti giudei scelsero di rimanere in Babilonia. Si erano adattati a vivere lì, ed erano pronti a rimanervi finché Dio li avesse riscattati. Ai giudei che erano tornati, o che si stavano preparando a tornare nella terra di Israele, fu assicurato da un profeta anonimo che l'editto di emancipazione emanato da un re gentile era appunto la redenzione predetta da Geremia (*Is.* 45,1-13; cf. anche *Esd.* 1,1). Di tutte le nazioni esiliate dalle loro terre da assiri e babilonesi, solo i giudei tornarono in madrepatria per ricostruire il tempio avito. Per questi giudei la redenzione promessa da Geremia doveva consistere nel ritorno in patria e nel rinnovamento del culto del

¹ S.J.D. Cohen, *Josephus, Jeremiah, and Polybius: History and Theory* 21 (1982) 366-381.

tempio; forse molti speravano anche in una restaurazione della monarchia e dell'indipendenza politica, ma sarebbero rimasti delusi. I giudei restati in Babilonia, come le altre comunità giudaiche della diaspora che sarebbero fiorite nei secoli successivi, erano disposti a rinunciare anche al tempio e alla propria terra. Per entrambe le comunità la redenzione compiuta doveva quindi attendere il giorno promesso dal Signore.

Nel frattempo queste comunità erano leali allo stato. Per più di mille anni i giudei dell'antichità vissero sotto il dominio dei persiani, dei regni ellenistici di Egitto e Siria, dei romani e dei loro continuatori cristiani, e dei parti/sasanidi. Di rado si ribellarono, anche quando provocati. L'esempio più chiaro di tale atteggiamento è la storia dei giudei sotto il regno di Caligola (37-41 a.e.v.). Ad Alessandria una folla sobillata dal governatore romano distrusse case e proprietà dei giudei e minacciò l'esistenza politica dei giudei della città. Invece di ribellarsi contro lo stato, tuttavia, i giudei inviarono una delegazione all'imperatore chiedendogli di prestare ascolto alle loro lagnanze. Mentre ciò avveniva, su istruzioni di Caligola il governatore di Siria tentava di introdurre una statua dell'imperatore nel tempio di Gerusalemme. Di fronte alla possibilità che il tempio fosse profanato, i giudei di Giudea minacciarono di farsi massacrare in massa dai soldati. L'obiettivo che questi giudei si erano prefissi non era l'eliminazione del governo romano ma il suo miglioramento. La storia giudaica antica offre numerosi altri casi in cui i giudei fecero appello al potere imperiale per risolvere dispute o ottenere privilegi. I cristiani dei primordi adottarono lo stesso atteggiamento nei confronti dello stato (*Rom.* 13,1-7).¹

Nel periodo qui in esame, soltanto quattro eccezioni derogano al modello generale: la sollevazione dei Maccabei contro Antioco Epifane; le due grandi rivolte dei giudei di Giudea contro i romani, e la rivolta dei giudei di Egitto, Cirene e Cipro contro la dominazione romana nel 115-117 d.C. Le esaminiamo qui separatamente.

¹ Le rivolte di Alessandria sono trattate approfonditamente nel *Contro*

1.1. La rivolta dei Maccabei

La rivolta maccabaica iniziò come lotta per la libertà religiosa. Re Antioco IV Epifane, o un gruppo di giudei che agiva su suo mandato, profanò il tempio erigendo nei recinti sacri un oggetto di culto o l'altare di un dio straniero, e tentò di costringere i giudei ad abbandonare le loro pratiche religiose tradizionali (circoncisione, sabato, astensione dal maiale, ecc.). Il re e i suoi sostenitori miravano a far piazza pulita delle peculiarità che distinguevano il giudaismo dalle altre religioni del mondo. La persecuzione religiosa che accompagnò questa «ellenizzazione» forzata (per questa definizione v. sotto) spinse Giuda Maccabeo e i suoi seguaci a rivoltarsi contro lo stato. Questa fu la prima occasione in cui i giudei deviarono dalla tradizione politica di Geremia, e fu causata dallo stato, che per la prima volta deviò da una politica di tolleranza religiosa. Nell'antichità le persecuzioni religiose furono, in un certo senso, una rarità. Gli imperi politeisti e polietnici della Mesopotamia e del bacino del Mediterraneo tolleravano disomogeneità religiose e culturali. Finché si manteneva la pace e si pagavano le tasse, lo stato non si curava granché della vita religiosa dei suoi cittadini. Che cosa abbia provocato la persecuzione dell'Epifane resta un enigma, nonostante le ricerche approfondite di molti studiosi; ma si trattò di una persecuzione, e la guerra che ne derivò è la prima lotta per la libertà religiosa di cui si abbia testimonianza nella storia.

A un certo punto della guerra gli obiettivi di Giuda e del suo partito cambiarono: non si combatteva più soltanto per la libertà religiosa ma anche per l'indipendenza politica. Giuda e i suoi fratelli dopo di lui cercarono di rendere la Giudea libera e indipendente sotto il governo di una nuova dinastia, quella dei Maccabei. Anche dopo avere riconquistato il tempio e messo fine alla persecuzione (164 a.e.v.), i Maccabei non smisero di combattere. Alcuni giudei li appoggiarono nella fase

Flacco di Filone. Sui giudei che minacciarono di farsi massacrare cf. Ios. Antiquitates 18,8,3 (271).

iniziale della guerra, ma li abbandonarono durante la seconda e la terza: erano pronti a combattere contro i loro governanti per amore della libertà religiosa, ma non a sostenere le pretese dinastiche dei Maccabei e a creare uno stato indipendente.¹ Lo stato e la dinastia creati dai Maccabei di fatto non riuscirono mai a riscuotere l'appoggio di tutti i giudei.

Un ruolo importante in questa guerra ebbero anche fattori sociali. Mattatia, il patriarca del clan, e suo figlio Giuda Maccabeo, erano sacerdoti di campagna che avevano la base del loro consenso nella campagna e combattevano contro gli agiati sacerdoti di Gerusalemme. I Maccabei espulsero o uccisero gran parte della «vecchia guardia» e portarono «uomini nuovi» come loro a diventare una nuova aristocrazia.

1.2. La rivolta contro i romani (66-74 e.v.)

La guerra del 66-74 è per molti aspetti simile alla rivolta dei Maccabei, ma al contempo anche molto diversa. I rivoluzionari che fomentarono questa guerra e la portarono alla catastrofe della sua conclusione si articolavano in gruppi diversi, ognuno con i suoi capi, una storia e un'ideologia sue proprie. Alcuni venivano dalla campagna, altri dalla città di Gerusalemme. Alcuni erano sacerdoti, altri gente comune. Alcuni ricchi, altri poveri. Alcuni avevano obiettivi socialisti o utopici e profusero gran parte delle loro energie nell'attacco dell'aristocrazia benestante ed ereditaria. Altri, segnatamente alcuni sacerdoti, combatterono per conservare ed estendere le proprie prerogative e il proprio potere tradizionale. Altri ancora erano spinti da un odio profondo per i romani e dal desiderio di liberare la terra santa dalla contaminazione straniera. Molti rivoluzionari credevano che il messia sarebbe presto giunto a riscattare Israele e che ai giudei fosse sufficiente dare inizio al processo; Dio e le schiere angeliche avrebbero fatto il resto. È lecito supporre che le teorie messianiche che motivavano i rivoluzionari fossero tanto numerose e disomogenee

¹ *1 Macc.* 2,42; 7,13.

quanto i rivoluzionari stessi. Gli zeloti e i sicari sono i più noti di questi gruppi, ma se ne contavano molti altri (cf. cap. 5).

Una delle ragioni principali per cui i giudei persero la guerra è che non furono in grado di opporre ai romani un fronte unito ma passarono gran parte del tempo a uccidersi a vicenda anziché combattere il nemico. Sia la rivolta dei Maccabei sia la guerra del 66-74 furono dettate in parte da fattori sociali; il fronte della rivolta contro l'Epifane, tuttavia, era di gran lunga più compatto di quello della rivolta contro Nerone.

Le due guerre, inoltre, ebbero inizi e conclusioni molto diverse. La guerra del 66-74 fu innescata non dalla profanazione del tempio e da persecuzione religiosa, ma dall'incompetenza amministrativa dei procuratori romani, dagli scontri tra giudei e gentili nelle città di Giudea e Siria, dall'azione di alcuni giudei facinorosi che sospesero il sacrificio del tempio per conto dell'imperatore. Le due guerre ebbero anche conseguenze molto differenti. La ribellione dei Maccabei impedì che il giudaismo diventasse semplicemente un'altra variante locale dell'ellenismo siriano, e in questo modo lo salvò dall'estinzione. La guerra del 66-74 eliminò le fondamenta istituzionali del giudaismo, portò una terribile rovina alla terra d'Israele e ai suoi abitanti, e danneggiò lo statuto dei giudei in tutto l'impero romano; minacciò, in poche parole, la sopravvivenza stessa del giudaismo.

Agli occhi dei rivoluzionari il governo romano era oppressivo e intollerabile al pari di quello dell'Epifane; ma molti giudei non condividevano questa valutazione e parteciparono alla guerra, al più, soltanto nelle sue caotiche fasi iniziali. Per ogni contadino disposto a rinunciare a tutto per combattere i romani, ce n'era uno che non voleva patire gli inevitabili disastri portati dalla guerra. Questi giudei ritenevano che i romani non avessero fatto nulla che giustificasse una deviazione dalla tradizione politica ispirata da Geremia. Combattere contro i romani era, nel migliore dei casi, una follia; nel peggiore, un peccato. Dio riscatterà Israele mandando il messia, e Israele non può far nulla per avvicinare il tempo designato. Questo

punto di vista fu espresso da Flavio Giuseppe nella sua *Guerra giudaica*, la nostra fonte principale sulla storia della guerra e di ciò che la precedette. Il medesimo punto di vista è attribuito dalla letteratura rabbinica a rabban Johanan ben Zakkai che, si dice, abbandonò Gerusalemme durante l'assedio e salutò Vespasiano come l'uomo destinato a distruggere il tempio e diventare imperatore.¹ Al suo incontro con il futuro imperatore il rabbi citò da Isaia (10,34): «E il Libano [= il tempio costruito in cedro del Libano] cadrà per mano del maestoso [= Vespasiano]». Il rabbi evitò di informare i romani che il versetto successivo della profezia inizia con la predizione messianica «Un germoglio spunterà dal ceppo di Jesse». Se Vespasiano avesse conosciuto la Bibbia dei giudei, forse non avrebbe riservato al rabbi un'accoglienza tanto affabile.

1.3. Le guerre del 115-117 e 132-135 e.v.

Le altre due eccezioni alla tradizione politica di Geremia possono essere affrontate in breve, non perché siano meno importanti delle guerre che si sono viste, ma perché la documentazione in merito è molto limitata. Nel 115-117 e.v. i giudei di Alessandria, delle campagne d'Egitto, di Cipro e di Cirenaica (parte dell'odierna Libia) combatterono contro i romani. Le testimonianze archeologiche mostrano che si trattò di una rivolta imponente, che causò grande distruzione sia per i giudei sia per i gentili. Alla comunità giudaica di Alessandria, una delle più considerevoli e importanti del mondo antico, fu inflitto un grave colpo. Le cause di questa guerra sono perlopiù oscure. A quanto sembra la causa profonda fu la tensione politica tra giudei e gentili nelle città dell'Oriente greco, una tensione che si era ripetutamente acuita nel I sec. e.v.; anche speculazioni messianiche vi ebbero un ruolo importante.

Altrettanto importante, e solo leggermente meno oscura, è la guerra del 132-135. La guerra del 115-117 fu la rivolta di al-

¹ Le quattro versioni della storia sono agevolmente accessibili in J. Neusner, *Development of a Legend*, Leiden 1970.

cune componenti della diaspora greca; non si dispone di testimonianze attendibili che documentino una partecipazione dei giudei della terra d'Israele. Per contro, la guerra del 132-135 fu la rivolta della terra d'Israele o, più precisamente, del territorio di Giudea. A capeggiarla fu Simeone Bar Kosba, o Kosiba, meglio noto come Bar Kokhba («Figlio di una Stella»), appellativo che gli fu dato da quanti ne riconobbero il rango messianico. Sulle sue monete questi si proclamò «Simeone il Principe [*naši'*] d'Israele». Uno storico antico sostiene che questa guerra fu provocata dalla decisione di Adriano di ricostruire Gerusalemme come città pagana. I conii della nuova città, ribattezzata Elia Capitolina in onore di Adriano (il cui nome di famiglia era Aelius) e Giove (dio della capitale), mostrano che la città fu sì fondata prima dello scoppio della rivolta, ma non si può stabilire con certezza se la sua costruzione *abbia causato* la rivolta. Un altro storico sostiene che la guerra fu provocata dal divieto della circoncisione. La castrazione e altre mutilazioni dei genitali maschili erano state da tempo proibite dai romani, ma Adriano estese il divieto fino a includere la circoncisione, passo che i giudei trovarono intollerabile. La letteratura rabbinica conferma che durante e dopo la guerra i romani proibirono la circoncisione al pari di altre pratiche giudaiche (tra cui la recitazione dello Shema', lo studio pubblico della torah e l'osservanza del sabato); se questa persecuzione sia stata una causa o una conseguenza della guerra è tuttavia una questione importante che, ancora una volta, non è possibile determinare con precisione. Come che sia, entrambi questi storici antichi convengono che questa guerra fu provocata da un'azione dei romani contro i giudei.¹ Nell'immaginario rabbinico Adriano era un altro Epifane, un altro governante gentile che cercava di distruggere il giudaismo, ma per noi le ragioni di Adriano, così come quelle di Antioco Epifane, restano oscure.

¹ Dione Cassio 66,12-15, in Stern, *Greek and Latin Authors* II, 392 s. nr. 440; e *Historiae Augustae, Hadrianus* 14,2, in Stern, *Greek and Latin Authors* II, 619 nr. 511.

Eccezion fatta per il breve intervallo del successo maccabaico, i giudei dell'antichità (dopo il 587 a.e.v.) non godettero mai di indipendenza politica. Essi confidavano nell'acquiescenza dei vincitori; pur essendo vissuti sotto un gran numero di imperi diversi di regola furono trattati bene dai governanti, i quali concessero loro libertà religiosa e autonomia politica. Non soltanto venne consentito loro di osservare la religione avita ma anche di formare organismi politici che sovrintendevano (o tentavano di sovrintendere) agli affari interni della comunità giudaica. Queste strutture politiche erano istituzioni pubbliche della vita comunitaria (tempio, sinedrio, *politeumata*; v. sotto), e furono integrate da molte altre strutture private che, quantomeno sul piano locale, erano probabilmente il centro effettivo della vita comunitaria (sette, scuole, associazioni). A cavallo del confine tra pubblico e privato stavano le sinagoghe. Ciascuna di queste istituzioni sarà trattata singolarmente nelle pagine che seguono.

1. Istituzioni pubbliche della terra d'Israele

In quanto provincia di un impero, la terra d'Israele (chiamata *Jebud* in età persiana, Celesiria in età ellenistica, Giudea [*Iudaea*] all'inizio dell'età romana e Palestina [*Palaestina*] dopo la sconfitta di Bar Kokhba) fu governata come ogni altra provincia. Ebbe governatori e amministratori, esattori delle tasse e generali, città e villaggi. I giudei della regione, parte considerevole della popolazione, costituivano una «nazione» o «comunità religiosa» riconosciuta dallo stato, a cui era concesso avere istituzioni e giurisdizione proprie. Durante il pe-

riodo del secondo tempio e il periodo rabbinico i giudei della regione erano quindi cittadini di due sistemi politici paralleli. Il primo era l'amministrazione «civile» dello stato, che era espressa a livello locale da città e villaggi e a livello provinciale da re vassalli prima (ad es. Erode il Grande ed Erode Antipa) e da governatori poi (come i procuratori/prefetti del I sec. e.v.). Il secondo era l'amministrazione «nazionale» o «regionale» della comunità giudaica, che per gran parte del periodo del secondo tempio fu guidata dal sommo sacerdote. Per alcune questioni i due sistemi si sovrapponevano, creando una certa misura di confusione e incertezza (ne sono un esempio i resoconti evangelici del processo e dell'esecuzione di Gesù).

Quando i giudei tornarono in Giudea nel VI sec. a.e.v., i persiani stabilirono una diarchia, una divisione di potere tra un governatore, che era inizialmente scelto nell'antica famiglia reale (Zorobabele, della stirpe davidica) e un sommo sacerdote (Giosuè figlio di Iehosadaq). L'elevazione del sommo sacerdote a una posizione di preminenza fu un'innovazione, un tempo questa figura non era stata potente. Durante il periodo del primo tempio il sommo sacerdote dipendeva dalla discrezione del re, e soltanto di rado emergeva dall'oscurità per diventare una figura indipendente (segnatamente 2 Re 11). Al tempo di Esdra e Neemia (metà del V sec. a.e.v.), la famiglia reale era ormai sparita, e il sommo sacerdote emergeva come massima figura politica. Esdra non era né governatore né sommo sacerdote; egli attuava le sue riforme sulla base dell'autorità conferitagli dai re persiani come ministro speciale dei giudei di Giudea (*Esd.* 7). Neemia era governatore della provincia e faceva rispettare le sue riforme in nome dell'autorità civile dello stato. Esdra e Neemia convenivano che il sommo sacerdozio era la maggiore fonte d'opposizione al loro programma.

Nel IV sec. a.e.v. al più tardi, il sommo sacerdote era ormai non soltanto capo del tempio, ma capo incontestato dei giudei. In età ellenistica la carica era rivestita da un uomo nominato dal re, che era responsabile dell'esazione delle tasse. Po-

tere «civile» e «religioso» erano riuniti in una sola persona. Le guerre dei Maccabei ruotarono in larga misura attorno a questa carica. Il sommo sacerdote messo in carica da Antioco Epifane avviò l'ellenizzazione radicale, saccheggiò il tempio e potrebbe anche aver favorito la persecuzione. Per consolidare la loro vittoria i Maccabei si fecero eleggere dai giudei come nuova famiglia di sommi sacerdoti. Con la conquista romana nel 63 a.e.v., il potere fu conferito ai romani e ai loro agenti, e ai sommi sacerdoti fu lasciata un'autorità soltanto limitata. Quando scoppiò la grande rivolta del 66-70 e.v. i rivoluzionari diedero sfogo alla loro rabbia contro i sommi sacerdoti quanto contro i romani, se non anche di più, e nominarono un nuovo sommo sacerdote al posto di quello insediato dai nemici. Trasformando il sommo sacerdozio in una carica potente, i persiani determinarono quindi la politica di tutto il periodo del secondo tempio.

Le istituzioni principali sotto il controllo del sommo sacerdote erano il tempio e il sinedrione. Se ne dirà qui in breve.

1.1. Il tempio

In quanto fulcro della religione, il tempio era l'istituzione comunitaria centrale non solo per i giudei della terra d'Israele ma anche per quelli della diaspora. Il tributo annuale di mezzo siclo e i pellegrinaggi delle festività legavano l'intera comunità giudaica sia della terra d'Israele sia della diaspora (v. cap. 1). Anche l'ideologia del tempio fungeva da vincolo efficace poiché rappresentava unicità ed esclusività. Un luogo soltanto era appropriato come sede di Dio in terra, e quel luogo era il Monte del Tempio a Gerusalemme. Nel periodo del secondo tempio vennero eretti almeno altri tre templi, ma nessuno di questi poteva davvero competere con il tempio di Gerusalemme. Il primo fu il tempio costruito dai giudei di Elefantina (in Alto Egitto) nel VI sec. a.e.v., completamente dimenticato dalla tradizione giudaica susseguente e noto unicamente da un archivio scoperto in Egitto alla fine del XIX seco-

lo. Il secondo era il tempio dei samaritani, costruito sul Monte Garizim all'epoca di Alessandro Magno: questo tempio, che diventò il fulcro dello scisma samaritano (cf. cap. 5), fu più tardi distrutto da Giovanni Ircano. Il terzo fu costruito a Leontopoli (nel distretto di Eliopoli), in Egitto, da Onia, rampollo di una famiglia di sommi sacerdoti fuggita da Gerusalemme durante la persecuzione di Antioco. Quale che fosse l'intento di Onia, questo tempio non conquistò il sostegno o il riconoscimento dei giudei d'Egitto; Filone neppure lo menziona. I giudei della diaspora rispettavano le rivendicazioni di esclusività avanzate dal tempio di Gerusalemme, che rappresentava l'unità di Dio e l'unità d'Israele. «Un unico tempio per l'unico Dio», spiega Giuseppe.¹

Il tempio non solo unificava la società giudaica ma era anche la base del potere della (o di una) classe dominante. In quanto ministri esclusivi di Dio nel tempio, i sacerdoti godevano di potere e prestigio. Giuseppe, anch'egli sacerdote, sottolinea che i sacerdoti custodivano con grande attenzione la propria discendenza e che erano esperti guardiani delle sacre Scritture. Nella prospettiva di Giuseppe la costituzione ideale per i giudei è la *teocrazia*, il governo di Dio sul suo popolo, che si traduce nel governo dei rappresentanti di Dio, i sacerdoti. In questo atteggiamento reverenziale Giuseppe non è isolato. I giudei di Qumran crearono una società ieratica dominata in gran parte da «i sacerdoti figli di Sadoq». Molti testi parlano di un messia sacerdotale che verrà alla fine dei giorni. Anche dopo la conquista romana nel 63 a.e.v., la conseguente perdita di gran parte della giurisdizione civile e l'elevazione a questa carica di figure prive di dignità sociale da parte di Erode e dei romani, il sommo sacerdozio continuò a godere di prestigio e potere nel I secolo della nostra era. Dopo la distruzione del tempio, i sacerdoti continuarono a esercitare il proprio rango privilegiato all'interno della società giudaica, competendo così in autorità con i rabbi.²

¹ Ios. *Contra Apionem* 2,23 (193).

² I sacerdoti custodiscono la loro stirpe e le sacre Scritture: Ios. *Contra*